

Il Genio dei Raggi di Luna disse al Demone della Valle :
“ Sono vecchio e non ricordo più , ma tu raccontami chi costruì questi monumenti : Come si chiamavano ? Che aspetto avevano ? Che cosa fecero ?”. E il Demone rispose : “ Io sono la Memoria e so molto del passato, ma anch’io sono invecchiato. Le creature di cui mi domandi somigliavano all’acqua del fiume Than , che nessuno potrà mai spiegare. Non so più quali fossero le loro imprese, perché durarono un attimo ; anche il loro aspetto mi è vago, ma era simile a quello delle piccole scimmie. Il nome della loro razza , tuttavia , mi è rimasto impresso per un’assonanza con quello del fiume : quelle creature del passato si chiamavano Uomini “.

Il Genio se ne tornò sulla falce di luna e il Demone fissò con curiosità una piccola scimmia appollaiata su un albero che cresceva nel mezzo di un cortile devastato.

H.P. Lovecraft, *Memory*, 1919

OPUS PHOTOGRAPHICUM

Tessere di memoria per il futuro

Che l’uomo “comune” non si preoccupi di lasciar traccia del proprio passaggio se non nel lascito che abbandona alla sua discendenza genetica, è convinzione forse anche troppo superficiale. Ormai anche nelle manifestazioni della cultura mediatica e popolare serpeggia da tempo una insicurezza collettiva e la consapevolezza della provvisorietà della nostra esistenza anche come specie animale. Pseudo sensibilità ambientalistica, materialismo filosofico e comportamentale, pronostici apocalittici, fuga dalla dimensione della morte definiscono solo in parte la coscienza della nostra inettitudine all’essere naturale. Inettitudine, poi, che appare sempre più mastodontica nei suoi esiti, quando si pensi a come a questi atteggiamenti si affianchi una sistematica operazione di distruzione e auto distruzione di qualsiasi forma di memoria.

La tecnologia attuale, infatti, offre smisurate possibilità di duplicazione del reale con una minima, se non tangente allo zero, possibilità di sopravvivenza delle stesse ; al contempo, e in antitesi a questa “ non permanenza” , si parla, però, sempre più spesso di banche dati, archivi informatici, catasti di memoria collettiva il cui contenuto viene come “sparato” in un futuro che appare sempre meno verosimile ed improbabile.

Siamo forse alle soglie di un’era per un “uomo senza memoria” ?

O la memoria potrebbe essere indotta a discapito di qualsiasi “ verità “?

Nel film *Blade runner* (1982, regia di Ridley Scott), per esempio, i replicanti in modo inquietante sembrano l’ombra proiettata di un nostro possibile avvenire : la loro capacità mnemonica è costruita attraverso fotografie che ci rimandano ad un passato umano comune . E tale capacità di “ritenere” li rende malinconici e abili nella pratica del ricordo e del sogno che diventano così modalità esistenziali imprescindibili.

Tecnologia estremamente sofisticata convive quindi con un materiale quasi “arcaico” come la carta fotografica facendo riflettere sulla possibilità che le immagini possano essere cannibalizzate per creare delle nuove identità.

Ma queste nuove identità fino a che punto possiamo ben sperare che siano simili a noi?

Troppo spesso la scienza appare tangente alla fantascienza e la tecnologia aiuta l’immaginazione umana nel creare nuovi orizzonti, nuove frontiere per una nuova umanità. Ma tutto ciò non è che una nuova forma di fuga dal nostro tangibile ed inquietante presente. E questo accanimento nella progettazione del futuro non è forse proprio la manifestazione della nostra incapacità ad accettare ed affrontare la nostra inettitudine?

Non rappresenta forse l’inconscia consapevolezza della nostra indomabile *ibris* ,e la speranza, concepita solo in una dimensione futuribile, di un’esistenza migliore ?

Le fotografie, nella loro materiale staticità, rimangono così come specchi, superfici che riflettono tali limiti ma, allo stesso tempo, fra i pochi oggetti con un minimo margine di sopravvivenza sui quali potere ancora riflettere senza nessun altro ausilio energetico se non quello del nostro corpo.

Specchi del nostro degrado fisico, ineluttabile e labirintico come le rughe dei volti di Romeo Lombardi. Paesaggi come campi arati, visti con l'occhio ravvicinato di un insetto che li percorre senza apparente meta. Nudi perché di un realismo che non è più solo impietoso, ma esagerato e quasi caricaturale, nella sua capacità di far emergere il profondo.

Specchi della deriva della nostra anima che, nel suo appropriarsi di una dimensione femminile, le navi relitto di Simona Gavioli, ridiventano, alla stregua della simbologia preistorica, “veicolo” per un aldilà e una rigenerazione umanoide ancora oppressa dal dover espiare un biblico ed inaccettabile peccato originale.

Specchi di un quotidiano dove l'essere umano si muove in uno spazio ricreato dal suo operato ma allo stesso tempo come ignoto e misterico. Le fotografie di Roberto Cornacchia proiettano lo sguardo dell'osservatore in una sorta di “armonia parallela” dove le forme e gli oggetti nella loro concretezza e riconoscibilità sembrano essere l'alfabeto per un'altra esistenza.

Specchi di una fantasia indomita, enciclopedica e terrificata, l'*Offertorio* di Pietro Meletti, laconico e desolato si offre con la consapevolezza della propria incontrollabile mostruosità: uno “scampolo di umanità” che nella miope condizione del ciclope dichiara la propria inettitudine e la speranza di essere accettato e compreso.

Specchi di un silente costruito, i cui bianchi abbacinanti riflettono l'assenza e la quiete nel lasciare tracce, i lavori di Olimpia Lalli nel loro essere ritagli di una realtà più vasta, restituiscono l'esperienza tattile tradotta dallo scatto fotografico. Le orme e le impronte fattive prima e che plasmano e logorano poi, suggeriscono il trascorrere del tempo e il suo ineluttabile mutismo.

Specchi collocati sulla nostra nuca e direzionati verso un passato mai visto direttamente dall'organo visivo ma solo ricostruito cerebralmente, le opere di Maria Giulia Guerra sembrano essere il frutto del lavoro di un Giano bifronte che, come dio romano degli inizi e principio della vita, fonde presente e passato alla ricerca di una identità mnemonica collettiva ed universale.

Insomma specchi, o meglio frammenti fra i tanti, di specchi che si offrono, con gesto votivo, alle molteplici ed imprevedibili combinazioni interpretative dell'avvenire.

Nel mese profumato dai fiori di tiglio, 2009

Maria Chiara Zarabini

Comunicato stampa 1

Opus photographicum : tessere di memoria per il futuro.

Opus photographicum è una mostra fotografica che presenta il lavoro, assai eterogeneo, di sette artisti – fotografi che da anni lavorano sul nostro territorio. Come si evince dal sottotitolo, la memoria è il *leit motiv* che abbraccia e definisce il filo conduttore di tutta l'operazione. Memoria intesa come lascito, come eredità per un presunto avvenire sempre più incognito e nell'immaginario collettivo tendente sempre di più all'apocalittico.

Memoria materica, cartacea , fragile che potrebbe galleggiare in quel flusso indistinto di sogni, paure e speranza che costituiscono il nostro futuro.

Le opere fra elaborazioni digitali , contatti fotografici e tecnica analogica presentano così un mosaico di possibili combinazioni visive dove la realtà si fonde con il sogno, l'incubo e la visione quasi astratta.

Gli artisti espositori sono :

Roberto Cornacchia, Pietro Meletti, Simona Gavioli, Maria Giulia Guerra, Romeo Lombardi , Olimpia Lalli e Raffaele Scialdone.

L'esposizione sarà accompagnata da un commento critico della scultrice Maria Chiara Zarabini.

A fine rassegna sarà presentato il catalogo dell'iniziativa.

Maria Chiara Zarabini

Luogo espositivo : Officina delle Arti, via Brigata Reggio 29, Reggio Emilia

Info : Musei Civici di Reggio Emilia, 0522.456477 oppure 0522.554711

Responsabile : Pietro Mussini

Inaugurazione : sabato 27 giugno 2009 ore 18

Durata evento : dal 27 giugno al 27 settembre 2009

Orari : dal giovedì alla domenica ore 17 - 23

Reggio Emilia, 27 maggio 2009

Con preghiera di divulgazione

Comunicato stampa 2

Opus photographicum : tessere di memoria per il futuro.

Opus photographicum è una mostra fotografica che presenta il lavoro , assai eterogeneo, di sette artisti – fotografi che da anni lavorano sul nostro territorio.

Come si evince dal sottotitolo, la memoria è il *leit motiv* che abbraccia e definisce

Il filo conduttore di tutta l'operazione. Memoria intesa come lascito, come eredità per un presunto avvenire sempre più incognito e nell'immaginario collettivo tendente sempre di più all'apocalittico.

Memoria materica, cartacea , fragile che potrebbe galleggiare in quel flusso indistinto di sogni, paure e speranza che costituiscono il nostro futuro.

In una società sempre più dedita ad una sorta di autodistruzione di se stessa come "carne" e di tutto ciò che variamente produce, le immagini fotografiche abbandonate ad una inesorabile deriva, ignoriamo dove potranno arenarsi (e questo è solo un auspicio ottimistico per la loro sopravvivenza).

Ciò che quindi in questa occasione espositiva si propone è un variegato mosaico che si potrebbe prestare a molteplici combinazioni interpretative : perché ignoriamo il loro futuro, come il nostro, come quello di coloro che forse le "troveranno" e le "guarderanno".

Roberto Cornacchia (Cotignola 1961) propone una serie di scatti di uno studio d'artista contemporaneo (Maria Chiara Zarabini) che oscillano fra la documentazione e la poetica dello spazio umano e naturale.

cornacchiaroberto @virgilio.it

Pietro Meletti (Fusignano 1963) si abbandona prima alla ricerca e poi alla rielaborazione computerizzata di uno “scampolo” di umanità ormai derelitto e mostruoso raccolto nella serie intitolata “Offertorio”.

Simona Gavioli (Mantova, 1977) con lo stesso intento archivistico, fotografa i relitti di grandi navi trasfigurati in una visione antropomorfizzata dei nostri timori.

www.myspace.com/simonagavioli

Maria Giulia Guerra (Lugo, 1982) concepisce le fotografie (Ipotesi per un ritratto) Come uno strumento per ricostruire i ricordi che diventando così collettivi e possono annullare l'oblio.

Romeo Lombardi (Forlì, 1961) nella serie dei lavori intitolati “Nudo” propone particolari ravvicinati ed ingranditi di volti umani che nella loro dilatazione appaiono come mappe per molteplici percorsi.

www.romeoart.it

Raffaele Scialdone (Forlì,1952) nella cromaticità delle sue immagini fissa lo sguardo sfuggente verso una realtà che a volte si astrae o si comprime svelando ricordi.

rafscial@libero.it

Olimpia Lalli (Forlì, 1967) con i lavori intitolati “Calce” ci restituisce la matericità di un mondo di assenze, dove il silenzio dei bianchi dialoga con il fruscio delle ombre e invita l'occhio a “toccare”.

Maria Chiara Zarabini (Bologna, 1961) scultrice e video-artista ha scritto per questa occasione un testo di commento per il catalogo che verrà presentato a fine rassegna.

www.mczarabini.net

Maria Chiara Zarabini

Luogo Espositivo : Officina delle Arti, via Brigata Reggio 29, Reggio Emilia

Info : Musei Civici Reggio Emilia 0522.456477 oppure 0522.554711

www.musei.comune.re.it

responsabile : Pietro Mussini

inaugurazione : sabato 27 giugno 2009 ore 18

durata evento : dal 27 giugno al 27 settembre 2009

orari : dal giovedì alla domenica ore 17 – 23

Reggio Emilia 27 maggio 2009

con preghiera di pubblicazione